

## Il Sessantotto che non c'era\*

GIANNI SCIPIONE ROSSI

Assicura Giuliano Ferrara che “Il Foglio” non si occuperà del Sessantotto. Via, saltato a piè pari, come il 29 febbraio di un anno non bisestile, anche se per sua natura il 2008 bisestile è. Vedremo se terrà fede all'impegno. Ce ne vorrà di coraggio, con il diluvio di retorica celebrativa che s'annuncia... Anche se, poi, perché mai non bisognerebbe occuparsene, quarant'anni dopo? Basterebbe evitare l'oleografia dei reduci, che sono tanti in un paese che fa del reducismo una consolidata cifra culturale, dai garibaldini ai sansepolcristi, dai partigiani ai repubblicani. Basterebbe circoscriverli, almeno, nel reparto delle sdolcinate romantiche inevitabili in chi rivendica l'esserci stato, nel Sessantotto, che glielo puoi perdonare solo se la vita non gli ha dato altro... Pensa Mario Capanna, che ripropone il suo *Formidabili quegli anni*, come se lo scorrere dei decenni non cambi la prospettiva. Come se sul Sessantotto non fosse ormai il caso di fare storia, più che memoria.

Basterebbe, ancora meglio, togliere la parola ai reduci e lasciarla ai giovani, ai ventenni, ai trentenni. Senza coinvolgimento emotivo il giudizio è più sereno. “In realtà – scrive Francesco Delzio – il '68 ha lasciato in eredità alle generazioni successive molte innovazioni positive: un costume più aperto, rapporti sociali più flessibili, una cultura più libera, più critica. Ma ha generato e alimentato costantemente negli anni la grande illusione dell'egualitarismo di massa: delle opportunità trasformate in diritti, della crescita forzosamente collettiva e non più somma degli sforzi dei singoli, della de-responsabilizzazione dell'individuo che diviene – in qualche modo – soggetto protetto a carico dello Stato” (*Generazione Tuareg*, Rubbettino, p.28). Condivido. E potremmo finirla qui.

Troppo semplice? Va bene: troppo semplice. In un'assemblea non avrebbe funzionato. Il problema è un altro e, soprattutto, più complesso. Però i giovani vanno ascoltati, pur con le loro accuse semplificatorie. Prendiamo Alessandro Bertante sui sessantottini: “Distratti o forse dimentichi degli eventi, pochi di loro si sono posti il dubbio di avere avuto un ruolo storico molto diverso da quello solitamente celebrato nelle periodiche rievocazioni. Pochi hanno pensato di essere in prima persona responsabili di una grande truffa politica e culturale. (...) In quanto ultima generazione virtuosa dell'umanità, i sessantottini non si sono preoccupati di chi sarebbe venuto dopo di loro. Hanno vissuto nel presente, hanno lottato per il presente, creduto nel presente, senza mai provare a volgere lo sguardo in avanti” (*Contro il '68*, Agenzia X, pp. 23-25).

Ancora troppo liquidatorio? Va bene, lasciamo stare i giovani, che non c'erano e possono non aver capito che cosa sia stato quel trionfo d'immaginazione e di libertà. Prendiamo chi c'era, almeno per l'anagrafe. Prendiamo Edmondo Berselli. “Così accadde che il Sessantotto durò dieci anni, perché alla spinta della contestazione si sovrappose la cultura del Pci, fermamente convinto che la rivolta sessantottesca sarebbe stata incanalata proficuamente dal partito... Con il risultato che il <lungo Sessantotto> divenne una cosa micidiale e collettivista, che mischiava la ribellione, giusta o sbagliata che fosse, con la compattezza da testuggine della Falce e martello; in modo che si spreparono quei lunghissimi dieci anni nel tentativo di mettere insieme il leninismo con il trozkismo, e poi la lotta, il governo, l'alternativa, le masse popolari, i compagni che sbagliano, il compromesso storico. Tutte cose abbastanza complesse e in ultima analisi orrende, dietro cui si nascondeva una visione deludente del futuro, secondo la quale il tram dello sviluppo era giunto al capolinea, e occorreva distribuire la povertà, vivere stretti tutti insieme a lume di candela, mangiando pane e cipolla, riscaldati e consolati dall'avvicinarsi ineluttabile del crollo dello Stato borghese” (*Adulti con riserva*, Mondadori, pp. 157-158).

Troppo pessimista? Può darsi, ma mica poi tanto, se si pensa che, senza intaccare lo Stato borghese, Al Gore ha vinto un Nobel convincendo l'accademia svedese che la prospettiva salvifica si chiama pane e cipolla. Non sono, questi, i cascami del Sessantotto internazionale?

Certo, l'analisi può essere più articolata. Per esempio per quanto riguarda il rapporto causa-effetto tra il Sessantotto e gli anni di piombo. "Il punto – a parere di Giovanni Moro – è che il 1968 non è stato solo questo versante, diciamo così, politico-militare. È stato anche l'inizio di un grande movimento di democratizzazione della vita quotidiana, pubblica come privata, che negli anni Settanta ha consentito di liberarsi di strutture obsolete, di forme di autoritarismo, di provincialismo culturale e molto altro" (*Anni Settanta*, Einaudi, p.143).

Democrazia i collettivi? Democrazia il compromesso storico? Democrazia il 18 politico? Si comprende il disagio del figlio di Aldo Moro ma, nella sua stringatezza, l'analisi di Delzio sembra più efficace. Anche se s'intuisce, in Giovanni Moro, una sofferta nostalgia per quella pervasività della politica che del Sessantotto è stata tratto dominante. Una nostalgia che fa scrivere a Marco Revelli un libro segnato da dichiarato pessimismo e ostentato rancore verso una politica divenuta spettacolo, mediatizzata (*Sinistra Destra. L'identità smarrita*, Laterza). Una nostalgia che attraversa i reduci, da sinistra a destra, confermando – per paradosso – un certo smarrimento delle identità, anche se non è databile al presente.

I reduci di destra sono più patetici di quelli di sinistra. Perché tutto nasce da un equivoco o, se si vuole, da un'illusione. L'illusione che il Sessantotto avrebbe potuto essere qualcosa di diverso da quel che è stato, se solo, quel giorno... Se solo, ci avessero lasciato fare... Se solo, Evola avesse battuto Marcuse... Se solo, all'anarca avessero dato il tempo di dialogare con l'uomo a una dimensione...

Se solo, quel 16 marzo 1968, l'incantesimo non fosse stato rotto da quell'assalto alla facoltà di Lettere dell'università di Roma guidato da Almirante e Caradonna... L'incantesimo della rivolta congiunta, dell'occupazione bipartisan, delle partite di calcio tra fasci e compagni nel piazzale della Minerva.

Non c'ero, quel giorno fatale. Per motivi banalmente anagrafici appartengo – per poco – alla generazione che non ha fatto in tempo a fare il Sessantotto. Ma alla quale nulla è stato risparmiato del <lungo Sessantotto>. A cominciare dal rimpianto dei reduci per ciò che avrebbe potuto essere e non è stato.

Tutto cominciò, com'è ormai stranoto, una ventina di giorni prima. L'Università occupata... La Caravella missina – infiltrata dagli ex di Avanguardia Nazionale – a Giurisprudenza, le sinistre a Lettere e non solo. Il tentativo dei dirigenti giovanili di convincere i vertici del Msi della necessità di cavalcare la protesta studentesca. L'impossibilità oggettiva di imporre contenuti diversi da quelli del vento culturale della scuola di Francoforte. Il convergere degli studenti missini, il primo marzo, negli scontri con la polizia a Valle Giulia, davanti ad Architettura occupata. Quegli scontri – e le foto come trofei – trasformati dalla memoria dei reduci in un momento di politica alta, in un grimaldello astuto per condizionare e governare il movimento. Quell'incomprensione totale dell'invettiva pasoliniana contro i "figli di papà" che bastonano i poliziotti "figli di poveri".

I reduci non gliel'hanno mai perdonato, a Michelini, di aver deciso la fine del sogno. Di non aver capito quale radioso futuro sarebbe stato garantito alla destra se li avessero lasciati fare. Quale creativa commistione culturale sarebbe potuta nascere dall'amore per l'eroe romantico Che Guevara, da quell'antiamericanismo ereditato dai reduci della Rsi, che li conduceva sempre e comunque su un'altra sponda, perché in fondo i vietcong gliel'avevano dati agli americani e anche Mao non era poi così antipatico. Per non dire di Tito e dei "non allineati", nel nome di un terzaforzismo, forse poetico, ma non politico.

In quel mondo piccolo e marginale, che aveva digerito male persino la perdita dell'Algeria francese, convivevano, come in una maionese impazzita, stravaganti e inconciliabili pulsioni: il filoarabismo nasseriano con la difesa dell'apartheid rodesiana, il paganesimo romano-germanico con il cristianesimo anticonciliare, lo stalinismo con l'ansia da colpo di Stato. E poi c'era la critica antiborghese, che si saldava all'anti-occidentalismo da sindrome della sconfitta e a un 'europeismo' da Waffen SS. L'antiborghesia aristocratica si sarebbe potuta sposare con l'antiborghesia marxista? Loro, i reduci, pensavano di sì. E non sono ancora riusciti a capire che quel che c'era di buono nel Sessantotto veniva dagli spensierati anni Sessanta, dal boom economico, dal cambiamento dei

costumi, mentre dopo è venuta la cupezza, il rifiuto dell'individuo in nome del collettivo, la retorica operaistico-studentesca, e, guarda il caso, gli anni di piombo. Era triste persino Mina, nel 1976, quando cantava *Nuda*: "E per chi vuol vedere le gambe e il mio sedere vestiti trasparenti li accontenterò..." Poi, certo, come suggerisce la mostra milanese sul "decennio lungo del secolo breve", i Settanta non sono solo morti ammazzati e austerità...

Non gliel'hanno perdonata a Michellini, e neppure ad Almirante, che ne ammantò l'eredità con il suo movimentismo. Doveva capirlo, il ragioniere romano, che anche a destra era giunto il tempo della fantasia al potere, e poco importa se il massimo della fantasia, in quella destra non-destra, antirisorgimentale e neppure neofascista, era un sogno sospeso tra Wagner e Haydn, accompagnato dallo sdegno per Verdi e l'Inno di Mameli. Quella destra non-destra, guardava altrove, si chiamava fuori dell'anti-antifascismo piccolo borghese del Msi, eppure non sapeva creare il suo altrove. E ancora oggi i suoi reduci guardano con altero distacco a quel mondo, dal quale, tuttavia, non riescono a prescindere, e continuano a immaginare che dopo Valle Giulia, dopo quella santa alleanza in nome del sampietrino contro il celerino, avrebbe potuto andare in modo diverso.

Curioso... non ci riusciva il Pci a capire fino in fondo il movimento. Non ci riusciva il grande partito del proletariato, con le sue Frattocchie e i suoi intellettuali, i suoi scrittori, i suoi registi... e ci doveva riuscire il Msi ancora provato dalla bruciante sconfitta politica del 1960... Quando s'illusero, i postfascisti, che la traversata nel deserto fosse finita, che dopo quindici anni di purgatorio, fosse giunto il momento di riconquistare un posto in prima fila sul palcoscenico del potere, e invece il colpo di coda delle sinistre li aveva rigettati nel ghetto. La strategia era stata elaborata con cura, fin dal dopoguerra. Non un partito di reduci, predicava Pino Romualdi, ma un partito di destra occidentale e anticomunista, laico e conservatore, altro che fascismo immenso e rosso. Un partito concreto, pragmatico, permeato di realismo politico. Un partito per stare nel mondo, non fuori dal mondo.

A otto anni da quel luglio 1960, nel pieno della crisi del centrosinistra e con l'antifascismo militante ideologia trionfante, non bastava aiutare il movimento ad attaccare i poliziotti per inserirsi nel vento della storia, e poi per andare dove? Nel nome di quali valori? L'egualitarismo? La negazione dell'autorità? La democrazia collettivista? La lotta di classe perpetua?

Lo so che tutto ciò suona antipatico. Lo so che la retorica del Sessantotto 'sprecato' scalda i cuori della mia generazione molto più del realismo politico. Lo so che pochi amano ricordare che cosa significasse essere di destra dopo il Sessantotto, e non per colpa di Michellini. Quando Carlo Rossella scriveva che "la lotta antifascista deve essere continua, sino al totale isolamento del Msi, sino alla sua definitiva messa al bando, prima ancora che nell'ordinamento legislativo, nelle coscienze di quegli strati popolari che ancora credono alla fallacia del verbo nero di Almirante" (P. Rosebaum, *Il nuovo fascismo*, Feltrinelli, p. 8).

E tuttavia so anche che aveva più senso, in quegli anni, smetterla di inseguire rivoluzioni aristocratiche e tentare di riequilibrare a destra l'asse politico-culturale del paese, sottraendolo alla deriva comunista dal cui esito finale ci ha salvato solo la ferrea logica dei blocchi. In realtà, la destra italiana, tra alti e bassi, intuizioni e incomprensioni, aggregazioni e scissioni, un contributo seppa darlo. Anche soltanto contrastando un clima e mantenendo la posizione...

Nel concreto, a un'analisi seria, la destra italiana tanto criticata dai retori sessantottini, seppa costituire un elemento di stabilità del sistema democratico, seppa mantenere una sua credibilità di fondo, proprio per aver evitato la facile quanto impolitica deriva wagneriana suggerita da quei retori. Quarant'anni dopo, sarebbe ora di prenderne atto. E invece, a volte, gli eredi di quella destra sembrano non esserne consapevoli, quasi contagiati dall'onda lunga del Sessantotto.

Non sarà un caso che alla destra di oggi piaccia tanto il Sarkozy che vince in Francia, ma molto meno quello che fa sgomberare la Sorbona. Fa addirittura arricciarle il naso di stupore il Sarkozy che dice: "Gli eredi del '68 ci hanno imposto il relativismo intellettuale e morale, hanno predicato l'idea che il bene e il male, il bello e il brutto, il vero e il falso si equivalgono, che non bisogna dare voti, che non esiste una gerarchia di valori". Troppo borghese per certi 'aristocratici' di nostra conoscenza. Troppo borghese... su queste basi, che ci fai con l'anarca? Ma queste sono

polemichette per la mia generazione, quella che s'ostina a vivere in un eterno presente. Per questo, sul Sessantotto, bisognerebbe lasciar parlare i giovani. Se non altro perché non possono – anagraficamente – rimpiangerlo. A noi rimanga, con Edmondo Berselli, il rimpianto per gli allegri anni Sessanta che abbiamo appena sfiorato, tra lambrette, lavatrici, primo televisore in famiglia e pop melodico da Radio Montecarlò. Magari quello che ha fatto ballare una sola estate. *Parole, non son altro che parole...* cantavano su accordi sbilenchi *Nico e I Gabbiani*. Era ancora il 1967. E fu subito *hit parade*.

\*da *Charta Minuta. Mensile della Fondazione Farefuturo*, n. 4 nuova serie, gennaio 2008, pp. 138-145.